

IL DENG
XIAOPING
DI TEHERAN

REPRESSIONE
O RITIRATA

Gabriel
Bertinotto



Khamenei getta tutto il peso della sua carica istituzionale a sostegno di Ahmadinejad. Nel conflitto fra governo e blocco militare-integralista da un lato, opposizione e popolo in rivolta dall'altro, si schiera apertamente con i primi e accusa gli altri di sovversione. In tempi normali la Guida suprema agisce dietro le quinte, indirizza le strategie di governo ed influenza le decisioni più importanti, ma non rinuncia ad apparire come il capo di tutta la nazione e non di una fazione. Mousavi si è illuso forse che anche nell'emergenza Khamenei esercitasse le sue prerogative di leader numero uno, nel modo consueto. Accentuando anzi le potenzialità di arbitraggio, moderazione, mediazione offertegli dal ruolo. Per una settimana ha atteso che la Guida suprema e gli altri organismi politico-religiosi della Repubblica islamica gli tendessero la mano. Magari sperava che parte dell'establishment teocratico fosse pronto a rompere con Ahmadinejad. Forse ha sopravvalutato i contrasti emersi anche in campagna elettorale fra Ahmadinejad e una parte dell'alto clero.

Dopo il sermone di Khamenei, i leader del movimento anti-Ahmadinejad sono ad un bivio. Se fermano la protesta, non saranno più credibili agli occhi di coloro che si sono mobilitati per «riavere indietro i propri voti rubati». Se la rilanciano, proiettano il movimento in una dimensione di lotta assolutamente nuova, più contro il sistema che per la sua riforma. E rischiano, in questo secondo caso, una reazione violenta degli apparati di sicurezza. Si profila l'ombra sinistra di una Tiananmen iraniana. Con il discorso di ieri, Khamenei ha fatto chiaramente capire che se si arrivasse ad un punto di tensione troppo forte, lui non si tirerebbe affatto indietro. La Guida suprema non ci penserebbe due volte a vestire i panni dello Deng Xiaoping di Teheran. ♦

Più di un miliardo
di affamati
per colpa della crisi

L'allarme della Fao: un sesto dell'umanità è vittima della recessione e dell'aumento del costo del cibo
La ricetta: più che aiuti, investimenti nell'agricoltura

Il dossier

RACHELE GONNELLI
rgonnelli@unitait

Una clessidra che va al rovescio. La fame nel mondo va così: la povertà estrema avrebbe dovuto dimezzarsi entro il 2015 in base agli obiettivi del Millennio stabiliti dall'Onu, obiettivi di sviluppo civile che tra l'altro dovrebbero essere ribaditi a luglio nel G8 dell'Aquila. Ma il corso delle cose ha preso un'altra piega, è andato all'inverso. Secondo il rapporto Fao presentato ieri a Roma la massa delle persone che stanno morendo di fame nel mondo ha raggiunto un livello record: sono un miliardo e 200 mila. E cresceranno ancora. Le stime basate sulle analisi del Dipartimento per l'Agricoltura degli Stati Uniti dicono che a fine 2009 il numero di persone vittime della fame è previsto ancora in aumento dell'11%. Il direttore generale dell'agenzia delle Nazioni unite per l'alimentazione Jacques Diouf spiega l'aumento della povertà estrema come il risultato di una «pericolosa combinazione della recessione economica - aumento della disoccupazione e diminuzione dei redditi - e dei persistenti prezzi alti dei beni alimentari». Una inflazione alimentare che in molti paesi ha portato circa 100 milioni di persone in più rispetto all'anno scorso oltre la soglia della denutrizione e della povertà croniche. Diouf l'ha chiamata una «crisi silenziosa che tocca un sesto dell'umanità». Anche se poi tanto silenziosa non è considerando i moti popolari contro il caro vita scoppiati in molti paesi arabi, le guerre e le migrazioni di massa. Diouf ha indicato una ricetta per arginare questo slittamento del mondo nel baratro della fame nera. L'aumento degli investimenti nell'agricoltura. Non aiuti, investimenti.

È un salto di tono. Di solito viene messo l'accento sulla necessità di aiuti pubblici allo sviluppo, aiuti che

in effetti si sono pericolosamente assottigliati aggravando non poco le condizioni di miseria delle popolazioni dei paesi poveri. Ciò che Diouf non dice - ma gli economisti della Fao sì - è che la politica degli aiuti fin qui praticata ad esempio in Africa, unita a politiche liberiste e all'indebitamento degli Stati, è andata per lo più ad alimentare la corruzione e l'immobilismo delle classi politiche nazionali. Analisti economici sudafricani come Meletsi Mbeki - che ha appena pubblicato il libro «Architetti della povertà» - mette sulla graticola le classi dirigenti africane a cominciare dal fratello Thabo Mbeki. Sostiene che hanno fatto peggio dei colonialisti. E intravede un rischio: i diseredati che si sentono traditi si rivolteranno contro i nuovi ricchi, la nuova classe media che ha studiato all'estero e partecipato alle politiche neoliberaliste e agli affari degli occidentali senza creare sviluppo.

Il business di oggi in Madagascar come in Sud Sudan è il cosiddetto «land grab», l'accaparramento di miliardi di ettari di terreno per produrre biofuel, fitofarmaci o

GAY, VESCOVI CONTRO OBAMA

I vescovi statunitensi si mobilitano contro la «piena parità» tra coppie gay e no annunciate dal presidente Usa. Sarà una vera campagna, in preparazione anche un video.

generi alimentari da esportare. Il settore attira ingenti investimenti dal 2008 dai Paesi del Golfo, dalla Cina, governi e multinazionali. Secondo David Hallam, capo analista per le politiche commerciali della Fao, se il settore fosse ben regolato - ora non lo è - potrebbe portare sviluppo. Il dubbio è che per ora abbia solo accentuato l'inversione del moto della clessidra della fame. ♦

Internazionale

www.internazionale.it

Tra il Cremlino
e Minsk scoppia
la guerra
del formaggio

ANDREA PIPINO

— Dopo le guerre del gas con l'Ucraina e il conflitto armato con la Georgia, Mosca è di nuovo ai ferri corti con un'ex repubblica sovietica: la Bielorussia. Accantonati i progetti di unione monetaria e doganale, Minsk e il Cremlino sono impegnati in un braccio di ferro diplomatico che nelle ultime settimane si è parecchio inasprito.

L'ultima mossa l'ha fatta il presidente bielorusso Lukashenko: il 14 giugno ha disertato il vertice del Csto, l'organizzazione regionale per la sicurezza, per protestare contro la decisione russa di bloccare le importazioni di prodotti caseari da Minsk. Un provvedimento, quello di Mosca, che ricorda l'embargo già adottato verso altre nazioni ribelli, in particolare Georgia e Moldova.

Guerra del latte a parte, i contrasti tra i due paesi hanno motivi più seri e riguardano sia l'economia sia la politica estera. Lo scorso inverno Mosca ha aumentato il prezzo del gas, fino ad allora venduto a Minsk a prezzi di favore, innescando una disputa che si è momentaneamente risolta ma che rischia di riaprirsi ai primi freddi.

A irritare il Cremlino c'è poi il rifiuto bielorusso di riconoscere l'indipendenza di Ossezia del sud e Abkhazia, un gesto che molti a Mosca consideravano dovuto. Anche per questo, a fine maggio la Russia ha deciso di congelare un prestito da cinquecento milioni di dollari già concordato nel 2008.

Nel frattempo, l'autoritario Lukashenko ha intrapreso un timido percorso di avvicinamento all'Europa - culminato con l'ingresso nel progetto di Partnership orientale dell'Unione europea - e ha minacciato di reintrodurre i controlli di frontiera con la Russia.

Il vero obiettivo di Minsk, tuttavia, non è chiaro: Lukashenko potrebbe davvero voler uscire dall'orbita russa, ma è altrettanto probabile che le schermaglie recenti servano solo a fare pressione su Mosca per continuare a ottenere prestiti e agevolazioni economiche. ♦